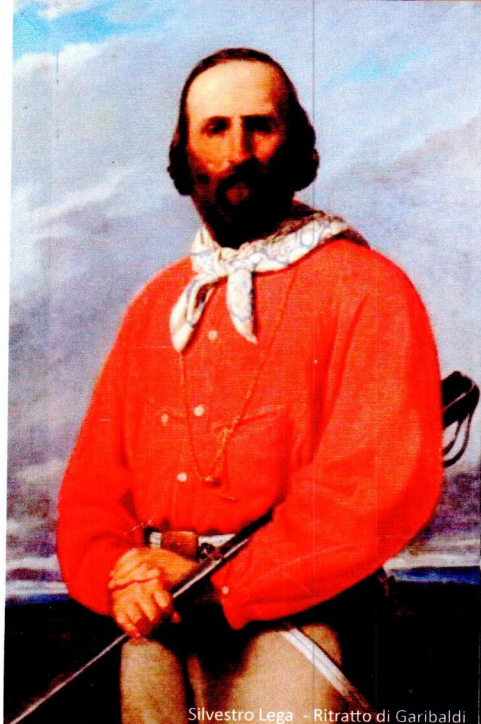




Giovanni Fattori - Garibaldi a Palermo

Canti del
risorgimento
italiano



Silvestro Lega - Ritratto di Garibaldi



Gioacchino Toma - Luisa Sanfelice in carcere



Giovanni Fattori - Soldati



Donne per la difesa della società civile

CANTI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

a cura di
Anna Pugliese

Casa del Quartiere

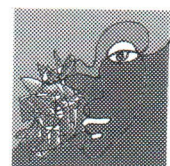
San Salvario

Via Oddino Morgari 14

18 dicembre 2010



www.donnesocietacivile.it
info@donnesocietacivile.it



Camicia rossa

canti del Risorgimento italiano

La bandiera tricolore

La bandiera italiana fece la sua prima apparizione ufficiale nel 1796, quando Napoleone Bonaparte ne approvò l'adozione per le legioni lombarde e italiane del suo esercito (i suoi tre colori, con il verde in sostituzione dell'azzurro, derivano dalla bandiera della Repubblica Francese).

Essa era considerata simbolo di democrazia, indipendenza e unità e, con tale valore, venne adottata dalla Repubblica Cispadana, prima, e poi da quella Cisalpina. Il tricolore venne abolito alla caduta del Regno Italico di Napoleone e al ritorno dell'Austria, ma riapparve nei moti rivoluzionari del 1821 e 1831. Soltanto nel 1848 fu da Carlo Alberto proclamato bandiera nazionale.

La popolarissima canzone, di autore ignoto, è stata cantata fino ai tempi della Prima Guerra mondiale.

E la bandiera di tre colori
Sempre è stata la più bella!
Noi vogliamo sempre quella, / 2 volte
noi vogliam la libertà! /
La libertà!
La libertà!

E la bandiera gialla e nera
Qui ha finito di regnare.
La bandiera gialla e nera / 2 volte
Qui ha finito di regnar. /
E di regnar
E di regnar.

Tutti uniti in un sol patto,
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera: / 2 volte
viva, viva i tre color! /
I tre color
I tre color!

Addio mia bella addio

“Addio mia bella addio”, ovvero “Addio del volontario”, fu cantata per la prima volta a Curtatone nel 1848. L'autore delle parole è un borghese fiorentino, Carlo Bosi, viceversa “...il musicista ci è ignoto! Ma chiunque l'abbia composta, seppur non l'ha creata l'anima stessa del popolo, ha fatto opera di bellezza”, scrive lo storico R. Caddeo. Lo scrittore Enrico Panzacchi (1840/1904) lo definiva “...un toccantissimo motivo che ho sentito lodare e quasi invidiare all'Italia nientemeno che da Richard Wagner”.

Addio, mia bella, addio!
L'armata se ne va;
E se non partissi anch'io / 2 volte
Sarebbe una viltà. /

La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me;
allo spuntar del sole / 2 volte
io partirò da te. /

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato, / 2 volte
viva la libertà. /

Partire partirò

“Questa canzone, famosissima e ancora oggi molto eseguita, è attribuita al popolare cantastorie toscano Anton Francesco Menchi, che l'avrebbe scritta nel 1799 in occasione della leva obbligatoria imposta da Napoleone. Egli si sarebbe servito di un modulo musicale più antico, lo stesso utilizzato dall'anonimo autore di «Maremme»... La canzone acquistò notevole popolarità e fu cantata, con il testo più o meno rimaneggiato, in molte regioni italiane e in diverse epoche (1848, 1866..). (G. Vettori)

Partire partirò, partir bisogna
Dove comanderà nostro sovrano;
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi andrà a Parigi e chi a Milano.

Ah, che partenza amara, Gigina /
cara mi convien fare! / 2 volte
Vado alla guerra e spero di tornare./

Quando saremo giunti all'Abetone
Riposeremo la nostra bandiera
E quando si udirà forte il cannone,
Addio, Gigina cara, buona sera!

Se tal partenza, o cara, ti sembra /
amara, non lacrimare; / 2 volte
Sono coscritto e mi convien marciare./

Di Francia e di Germania son venuti
A prenderci per forza a militare,
però allorquando ci saremo battuti
tutti, mia cara, speran di tornare.

Ah, che speranza amara, Gigina cara, /
Gigina bella! / 2 volte
Di me non udrai forse più novella. /

La leva

“...Con il decreto 17/02/1861, in una mania di piemontizzare tutta la penisola, viene istituita la leva militare in un paese dove sino allora era sconosciuta, e dove questa significava sradicare il contadino dalla terra per mandarlo per molti anni in lontani paesi sotto una disciplina straniera e intollerabile...Il Generale Govone, nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1863, con un buon nerbo di truppe rastrella quattro province partendo da Palermo e confluendo su Caltanissetta, Trapani e Girgenti...ponendo lo stato d'assedio, ordinando il domicilio coatto, perquisendo le case, spesso affamando villaggi, arrestando popolazioni intere lasciate alla mercè della violenza della soldataglia, istituendo tribunali militari...La Sicilia è cioè per «i Piemontesi» terra di occupazione militare.” (R. Del Carria)

Ora ca vinni lu misi de maggiu
Vaju dicennu ca la leva è veru.
Li schittuliddi fannu un chiantu amaru,
la megghio giuventù surdati jeru.

Vulemu a Garibaldi
C'un pattu: senza leva;
E s'iddu fa la leva
Canciamu la bannera,
Trallallallera, trallallallà. / 2 volte

A Turinu n'aspetta lu suvrano,
Facemu li sett'anni e poi venimu;
Quant'è cchiù tintu si nni maritamu!
Ccu 'na maggio a li pedi sempre semu.

Vulemu a Garibaldi
C'un pattu: senza leva;
E s'iddu fa la leva
Canciamu la bannera,
Trallallallera, trallallallà. / 2 volte

La bella Gigogin

“...Questa canzone, che doveva avere subito un successo inaudito, ebbe il battesimo del pubblico l'ultimo giorno del 1858 nel teatro Carcano di Milano in un concerto dato dalla banda civica... L'entusiasmo della folla, che aveva inteso immediatamente il significato riposto della canzonetta, raggiunse il delirio... e poiché la banda... aveva l'obbligo di eseguire ogni tanto delle suonate davanti al palazzo del Viceré, alle quattro del mattino del primo d'anno del '59, si recò a compiere il suo dovere...seguita da una folla enorme di qualche decina di migliaia di persone le quali, con slancio frenetico, gridavano il ritornello «Daghela avanti un passo»...Ne «La bella Gigogin»..., il popolo riconosceva l'Italia, la quale, per non seguire l'Austria, protestava di essere ammalata. E il non voler mangiare polenta significava non volerne più sapere della gialla bandiera degli Asburgo. Sembra infine che l'incitamento a fare un passo innanzi andasse al vecchio Piemonte, al giovane re Vittorio Emanuele II. Le bande austriache avevano imparato a suonare «La bella Gigogin». E quando a Magenta si trovarono di fronte ai Francesi, i corpi di musica la intonarono, per segnale dell'attacco. D'altra parte le trombette degli zuavi risposero col ritornello «daghela avanti un passo». E al suono della stessa musica si sono battuti i due eserciti e l'uno fu volto alla fuga mentre l'altro, vincitore, a ponte contrastato, ripigliava, tra i rantoli dei morenti, l'aria festosa de «La bella Gigogin». Tempi leali in cui si combatteva a suon di musica!”
(Giuseppe Fumagalli)

E la bella Gigogin
col tramillallillallero
la va a spass col so spincin
col tramillallirallà.

Di quindicianni facev'all'amore /
daghela avanti un passo / 2 volte
delizia del mio cuore; /
daghela avanti un passo
delizia del mio cuor.

La ven, la ven, la ven alla finestra
l'è tutta, l'è tutta, l'è tutta insipriada
la dis, la dis, la dis che l'è malada
per non, per non, per non mangiar polenta
bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza
lassala, lassala, lassala maridà.

E la bella Gigogin
col tramillallillallero
la va a spass col so spincin
col tramillallirallà.

El pover Luisin

Che cosa della Seconda Guerra d'Indipendenza rimanga nel cuore del popolo lo dice questo bel canto lombardo. È l'unica canzone, tra quelle che vi presentiamo, in cui l'interprete è una donna, a dimostrazione della tristezza e dell'ansia che la lunga attesa del ritorno del fidanzato, del figlio, del padre, procura.

Un dì per sta cuntrada
Passava un bel fiö
E un masulin de ros
L'ha trà in sül mé pugio. /3 volte

E per tri mes de fila,
E squasi tüt i dì,
El pasegiava semper
Dumà per vedèmmi. /3 volte

Vegnü el cinquantanöv,
Che guera desperada!
E mi per sta cuntrada
L'hu pü vedù a pasà. /3 volte

Un dì piueva, vers sera,
s'ciupavi del magun,
quand m'è rivà 'na lètera,
cul bord de cundiziu. /3 volte

Scriveva la surela
Del pover Luisin
Che l'era mort in guera
De fianc al Castelin. /3 volte

Hin già pasà tri an,
l'è mort, el vidi pü,
epür stu pover cör
l'è chi ancamò per lü. /3 volte

Inno di Garibaldi

“...La sera del 19 dicembre 1858 in Genova, nella casa del patriota bergamasco Gabriele Camozzi, Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio e qualche altro, parlavano della prossima campagna di liberazione che doveva essere ingaggiata al cenno che si aspettava da Torino. D'un tratto entrò Luigi Mercantini, il poeta già noto...per la bellissima e popolare poesia scritta in morte del Pisacane: «Eran trecento eran giovani e forti...».

Garibaldi gli strinse la mano e gli disse:

- Voi mi dovrete scrivere un inno per i miei volontari; lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo tornando vincitori.

- Mi proverò, Generale, rispose il poeta.

- E la signora Mercantini (era una celebre pianista), soggiunse il Camozzi, comporrà la musica.

Il 31 dicembre, mentre a Milano la folla, pazza di entusiasmo, cantava per la prima volta “Daghela avanti un passo”, il Mercantini portò l'inno a casa del Camozzi. La musica non era della signora Mercantini ma del maestro Alessio Olivieri, capobanda della Brigata Savoia. Quattro mesi appresso, il 25 aprile 1859, l'inno fatidico veniva cantato per la prima volta in pubblico dai volontari di Garibaldi. Esso tuttavia non ebbe una grande popolarità che più tardi, poiché nella campagna di Sicilia del 1860 era ancora poco conosciuto”. (R. Caddeo)

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor!

Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco d'Italia nel cor!

Va' fuori d'Italia, va fuori ch'è ora, / 2 volte
Va' fuori o stranier.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido dall'armi sarà “Garibaldi”
E s'arma allo squillo che vien da Caprera,
Dei Mille la schiera che l'Etna assaltò.

E dietro la rossa vanguardia dei bravi,
Si muovon d'Italia le tende e le navi,
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero Vittorio spronò.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Per sempre caduto degli empi l'orgoglio,
A dir “Viva Italia” va il re in Campidoglio:
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora che torna a regnar.

Contenta del regno fra l'isola e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti
Dovunque le genti perquota un tiranno
Suoi figli usciranno per terra e per mar.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Camicia rossa

Come per molti simboli di cui si conosce l'alto valore, anche della camicia rossa portata dai garibaldini si ignora l'origine precisa. Pare che la sua origine sia molto prosaica. La sua adozione da parte della Legione Italiana sarebbe stata dettata da ragioni strettamente economiche. Una casa commerciale di Montevideo aveva offerto alla Legione, a prezzi vantaggiosi, un fondo di camicie rosse destinate ai “saladeros”, gli operai dei grandi macelli e ad altre piazze argentine che, a causa dell'assedio di Montevideo, non potevano essere raggiunte. L'affare fu concluso perché l'offerta era troppo buona per non essere accettata. Altri, per contro, sostengono che la camicia rossa fu suggerita a Garibaldi dal quadro del pittore italiano di stanza a Montevideo, Gallino, che lo aveva ritratto assieme alla sua compagna Anita. Entrambe sono supposizioni veritiere, ma perché non credere che la scelta fosse dettata da ragioni più emblematiche? I garibaldini, in fondo, da cinquant'anni erano repubblicani, e rossa è la bandiera dei rivoluzionari. Li versi sono di Traversa, la musica di Pantaleoni e risalgono al 1860). Di questa canzone vi sono almeno altre due versioni.

Quando all'appello di Garibaldi
Tutti i suoi figli, suoi figli baldi
Daranno uniti fuoco alla mina / 2 volte
Camicia rossa garibaldina. /

E porti l'impronta di mia ferita
 Sei tutta lacera, tutta scucita
 Per questo appunto mi sei più cara / 2 volte
 Camicia rossa camicia rara. /

Fin dall'istante che ti indossai
 Le braccia d'oro ti ricamai
 Quando a Milazzo passai sergente / 2 volte
 Camicia rossa camicia ardente. /

Odi la gloria dell'ardimento

Il tuo colore mette spavento
 Venezia e Roma, poi nella fossa / 2 volte
 Cadremo assieme camicia rossa. /

Camicia rossa (strofe di altra versione)

Quando la tromba sonava all'armi
 Con Garibaldi corsi a arruolarmi.
 La man mi strinse con forte scossa
 E mi diè questa camicia rossa!

Con te sul petto farò la guerra
 Ai prepotenti di questa terra,
 Mentre l'Italia di eroi si vanta
 Camicia rossa, camicia santa!

O piemontesi (1860)

Questa canzone bergamasca risale ad un periodo incerto tra il 1959 (quando, cioè, i piemontesi, annettendo la Lombardia, introdussero la leva obbligatoria) e il 1865. Il soldato che si rivolge ai "piemontesi" è stanco e vuole tornare a casa. Non desidera molto, vuole solo potersi lavare, a dimostrazione che la dignità passa anche attraverso la pulizia.

O piemontesi mandimi a casa
 Che io son stanco ma di fa 'l soldà;
 Piemontesi mandì, mandimi a casa
 Che io son stanco ma di fa 'l soldà.

Ma se io posso arrivare a casa,
 Di questi abiti mi spoglierò,
 Ma se io posso rivà – rivare a casa
 Di questi abiti mi spoglierò.

Ma se io posso arrivare a casa,
 Di capo ai piedi mi laverò,
 Ma se io posso rivà – rivare a casa
 Di capo ai piedi io mi laverò.

E col gesso farem le pipe
 E col tabacco noi si fumerà;
 E col gesso farem – farem le pipe
 E col tabacco noi si fumerà.

E a Roma a Roma (1870)

Papa Pio IX, al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo di Roma e Papa dal 1846 al 1878, si trovò ad affrontare i moti rivoluzionari e risorgimentali che portarono alla Repubblica Romana, di breve durata, e nel 1870, con la breccia di Porta Pia, alla fine del potere temporale della Chiesa e alla realizzazione dello Stato Italiano con Roma capitale. Status che Pio IX non accettò mai, tanto da ritenersi, fino alla morte, prigioniero politico dello Stato Italiano. In nome del Papa Re furono uccisi molti rivoluzionari che si opponevano al potere temporale della Chiesa, il che provocò un forte anticlericalismo nei territori sotto il suo controllo. La frenetica attività del boia di Roma, Mastro Titta, al secolo Giovanbattista Bugatti, ultimo boia della storia d'Italia, portò alla decapitazione, l'impiccagione, lo squartamento e l'esposizione nella pubblica piazza dei corpi di numerosissimi oppositori, terrorizzando la popolazione. In questo clima, i canti della "plebaglia", come veniva definito il popolo da Pio IX, diventano sberleffo, accusa violenta, feroce sarcasmo, documenti straordinari di un mondo operaio e contadino.

E a Roma a Roma
 Ci sta un papa
 Che di soprannome
 Si chiama Pio IX
 Lo butteremo giù dal trono /
 Dei papa in Roma / 2 volte
 Non ne vogliamo più. /

Prima in San Pietro
 E poi in San Paolo
 E le lor teste
 Vogliamo far saltar
 E in piazza d'Armi la ghigliottina /
 E le lor teste / 2 volte
 Vogliamo far saltar. /

E a Roma a Roma
 Suonavan le campane
 Piangevan le puttante
 Ghe mort al puttanè
 Lo butteremo in una pignatta /
 O brutta vacca / 2 volte
 Buon brodo ci darà. /

“Chi siete voi?”
 “Noi siamo piemontesi”.
 “Voi siete vili
 Barbari e assassini”.
 “Siam valorosi garibaldini /
 Che anche Roma / 2 volte
 Vogliamo liberar”. /

La fanfara dei bersaglieri (1870)

Il corpo dei bersaglieri fu fondato nel 1836 dal generale piemontese Alessandro Ferrero di La Marmora, morto nel 1855 durante la campagna di Crimea, nella quale le truppe piemontesi erano guidate dal fratello Alfonso. La popolarità del Corpo si accrebbe con la presa di Roma del 1870, perché i bersaglieri furono i primi ad entrarvi attraverso la breccia di Porta Pia. Sul popolarissimo motivo della fanfara furono poi adottate le parole del Gastoldi.

Quando passano per via
 Gli animosi bersaglieri,
 Sento affetto e simpatia
 Pei gagliardi militari.
 Vanno rapidi e leggeri
 Quando sfilano in drappello,
 Quando il vento sul cappello
 Fa le piume svolazzar.

Italia, in mezzo secolo
 Copertasi di gloria,

Fu addotta alla vittoria
 Del prode bersagliere.
 Lo stuolo di Lamarmora
 Sui campi di Crimea
 La foce eridanea
 Ritolse allo stranier.

Splende al sol d'Italia
 Del bersagliere la carabina.
 Dalle giogaie alla marina
 È chiuso il varco all'invasor.

La morte di Anita

La "Canta di Anita", che segue, è tratta dal dramma "Stefano Pelloni, detto il Passatore" di Massimo Dursi. Musica di Sergio Liberovici. La prima rappresentazione si svolse il 30 settembre 1963 a Venezia, in occasione del Festival del Teatro. Il dramma interpretava le vicende del popolarissimo fuorilegge romagnolo analizzando criticamente le condizioni del mondo popolare all'insorgere della spinta risorgimentale.

(Garibaldi ha portato da Roma i suoi soldati sui monti per un lungo sentiero di fame e di sangue, fra eserciti che hanno mille cannoni, cento generali con stivali lustrati, pancia piena e gran denti da cavallo. Poi Garibaldi lascia liberi i suoi e scende, la notte, dai monti per imbarcarsi. Lo chiama Venezia, che non si arrende ai tedeschi.)

Noi t'aspettiamo nell'alba fiorita
 camicia rossa, fiore di vita
 noi t'aspettiamo nell'alba fiorita
 camicia rossa, piena di vita.

(Ma i cannoni ricacciano a riva le sue barche. Molti son presi, ammazzati. Bisogna buttarsi nella palude, nella foresta. La notte è piena di tedeschi, di sbirri. Il generale è solo davanti al mare con la sua Anita che sta per morire.)

Per i tuoi figli sola a morire
 o sposo mio mi devi lasciare.
 Se gli occhi miei ti voglion mirare
 tu con un bacio li chiuderai.

Sale la febbre nella laguna
 come l'allodola trema l'Anita.
 Tende allo sposo la mano sfinita,
 lo guarda e prega con un sospir.

*(Ma già viene chi li aiuta. Per non cadere
 Anita abbraccia l'asinella bianca, Anita, che
 col cappello dalle grandi piume nere
 galoppava in battaglia su cavalli selvaggi.
 Poi nella valle per mille miglia, per ore e ore
 sulla barca nera sotto i pini neri.)*

«Per il tuo cuore questo sospiro
 per i miei figli questo sorriso...»
 Ma della morte sul tuo bel viso
 è già discesa l'ombra crudel.

La barca nera sulla laguna
 porta l'Anita come una cuna.
 Canta nel cielo l'Ave Maria
 che l'accompagna nell'agonia.

È morta Anita all'Ave Maria
 quando la rondine scende dal cielo.
 Il Generale la bacia e piange. Deve lasciarla.
 Deve salvarsi, per riportarci la libertà.

E chi lo salva e dai Tedeschi, /
 e tutta Italia la salverà, / 2 volte
 e chi lo salva e dai Tedeschi /
 e tutta Italia la salverà. /